

“E v’han libri d’ogni grado / D’ogni forma, d’ogni età”

Una visione dongiovannese nel rapporto di Carlo Ginzburg con libri e biblioteche

di Rino Pensato

Carlo Ginzburg è nato a Torino nel 1939. Il padre Leone e la madre Natalia sono stati protagonisti grandi e indiscussi della storia politica, culturale, editoriale, letteraria italiana di questo secolo. I libri e le biblioteche non sono solo patrimonio culturale di famiglia e ferri del mestiere di uno dei nostri storici più importanti e universalmente apprezzati, ma entrano spesso da protagonisti nelle sue indagini. È per questo che abbiamo voluto registrare, per i lettori di “Biblioteche oggi”, alcune sue opinioni e considerazioni intorno a un mondo e, staremmo per dire, “un lessico” che gli sono stati e gli sono veramente e profondamente “familiari”.

Carlo Ginzburg, ex normalista, dopo una lunga carriera di ricercatore e docente presso le università italiane (Roma, Lecce, Bologna), lavora dal 1988 negli Stati Uniti, dove è professor of Italian Renaissance Studies a Los Angeles (Ucla). È membro onorario dell’American Academy of Arts and Sciences. Nel 1992 gli è stato assegnato l’Aby Warburg Prize. I suoi libri, tradotti in tutto il mondo, tra i quali si ri-

cordano *I benandanti* (Torino, Einaudi, 1966), *Il formaggio e i vermi* (Torino, Einaudi, 1976), *Indagini su Piero* (Torino, Einaudi, 1981, nuova edizione 1994), *Miti, simboli, spie* (Torino, Einaudi, 1986), *Storia notturna* (Torino, Einaudi, 1989), *Il giudice e lo storico* (Torino, Einaudi, 1991), si presentano come indagini storiche nelle quali “congetture, esplorazioni archivistiche, colpi di scena narrativi” vengono presentati al lettore con una tecnica e una capacità di “coinvolgimento” tali da suscitare l’interesse, spesso appassionato, di fasce di pubblico che vanno ben al di là di quella degli specialisti.

Ricordi il tuo primo incontro con la biblioteca?

Vengo da una famiglia che per mestiere, per lavoro, aveva a che fare con i libri. In realtà mi sono trovato a crescere in mezzo ai libri. La mia familiarità con i libri affonda sue radici nell’infanzia, quasi. Anche quando eravamo al confino, quindi nel periodo al quale risalgono i miei ricordi primi — eravamo vicino all’Aquila —, avevamo a disposizione un nucleo di libri, probabilmente non molti.

Poi, della casa di Torino, ricordo i libri di mio padre, che adesso sono in parte nella mia biblioteca, e quelli di mia madre; quindi c’è questo elemento, diciamo, di continuità familiare, come uno che fa il falegname in un ambiente di falegnami. Cercando di ricordare invece la prima biblioteca pubblica in cui sono entrato, probabilmente al liceo mi sarà capitato di andare una volta, ma per un momento, alla Biblioteca nazionale, a Roma. Ma il momento in cui ho veramente cominciato a usare i libri non è stato al liceo, bensì all’università. Diciamo la verità, una volta non si usava tanto fare ricerche in biblioteca, io credo di non averne mai fatte, quindi è stato proprio all’università, cioè a Pisa, che ho cominciato a frequentare le biblioteche e si trattava pertanto di biblioteche pisane, la Biblioteca della Scuola normale, e la Biblioteca universitaria.

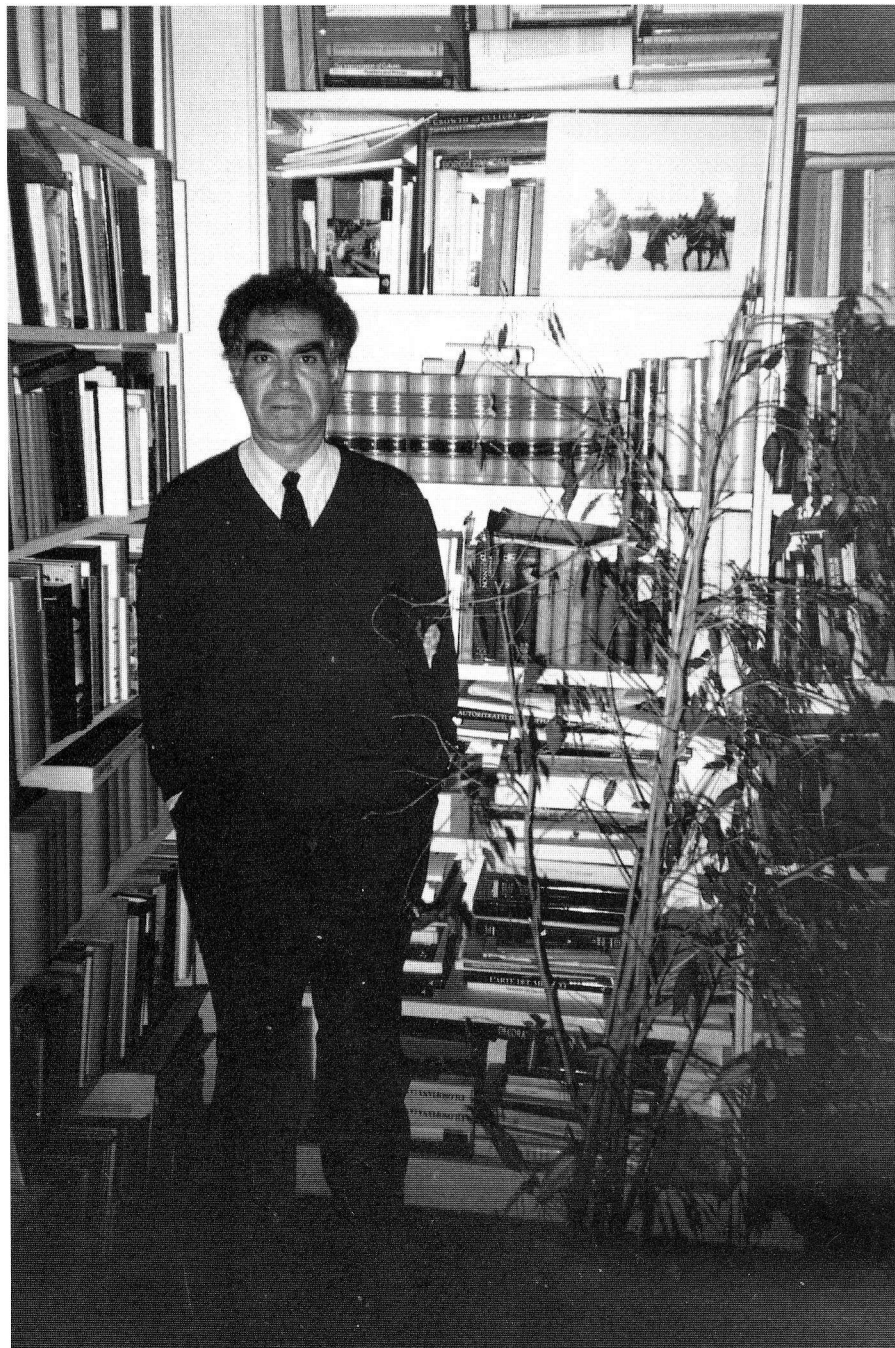
Tra gli studiosi probabilmente sono proprio gli storici quelli che hanno più frequentemente manifestato un interesse non superficiale, non convenzionale per i problemi delle biblioteche. Ricordo in particolare un saggio di Gilbert Ouy, che, a nome degli storici, chiedeva alle biblioteche soprattutto dei buoni cataloghi, dei buoni inventari, delle buone bibliografie. Che cosa si aspetta Carlo Ginzburg dalle biblioteche e in particolare da quelle di ricerca?

Devo dire che ho una esperienza varia di biblioteche, come è abbastanza ovvio per uno che fa il mio mestiere e, dato che negli ultimi anni ho insegnato per sei mesi all’anno a Los Angeles, e già prima, da alcuni anni, mi era capitato di recarmi in America, ho un’esperienza abbastanza continuata anche di biblioteche americane. In fatto di biblioteche i miei gusti sono estremamente larghi, nel senso che, ad esempio, io che pure ho

grande riluttanza nei confronti di tutto quel che è tecnologia — sono, per dirne una, un pessimo guidatore di automobili — ho imparato ad apprezzare le delizie del catalogo computerizzato di Ucla, un sistema che si chiama Orion. Nello stesso tempo mi sono battuto, perdendo la mia battaglia, per la conservazione del catalogo a

schede: vi si trovavano delle informazioni che pare siano andate distrutte. Una volta uno studente mi ha spiegato, cosa magari banalissima, che un catalogo computerizzato, specialmente se usato in modo improprio, permette di ottenere dal computer risposte che in teoria esso non sarebbe in grado di dare, e allora trovo che la com-

binazione di catalogo computerizzato e accesso diretto ai libri ("open stacks library") sia formidabile: è una cosa che fa progredire la ricerca con una velocità straordinaria, è come avere lo stivale delle sette leghe. Nello stesso tempo io amo moltissimo una biblioteca come l'Angelica, in cui c'è, perché lì per fortuna l'han tenuto, quel magnifico catalogo settecentesco e una classificazione per materie di per sé straordinaria, che indubbiamente non potrebbe essere sostituita se non con un danno, cioè con una perdita di informazioni, da una sistemazione di carattere diverso. Io in qualche modo sarei per conservare tutte le sistemazioni, nel senso che conserverei tutti gli stadi storici della catalogazione e della classificazione dei libri nelle biblioteche, trovando, beninteso, dei compromessi a livello pratico. Qualche volta ho l'impressione che il progresso tecnologico tenda a far fare dei passi avanti, ma anche a perdere delle informazioni. Vorrei far osservare una cosa curiosa: da tempo, direi da sempre, o forse dai tempi di Aristotele, che pure padroneggiava apparentemente tutto lo scibile, c'è una sproporzione fra il singolo ricercatore e la massa delle informazioni. All'entrata di ogni biblioteca dovrebbe essere scritto: "Ars longa, vita brevis". Si tratta di una sproporzione necessaria. Ora, io penso che un ruolo equilibratore importante nella ricerca sia sostenuto dal "caso". È realistico riconoscere il peso che il caso ha nella ricerca. D'altronde il caso pone dei problemi seri, direi metafisici quasi, nel senso che noi reagiamo a certi casi e non ad altri. Non è dunque che io pensi al caso come a un agente del circolo deterministico, però esso introduce degli elementi di disordine, quindi positivi, nella ricer- ➤



◀ Carlo Ginzburg

ca. Ecco perché penso che ogni biblioteca, in qualche modo, anche una piccola biblioteca, può mettermi di fronte a delle informazioni che in una biblioteca più grande, più specializzata non troverei. Anche da una biblioteca povera, sprovvista, c'è da aspettarsi qualcosa. Anche in una biblioteca scadente, con pochi libri, ammassati a caso, puoi catturare dei dati, che probabilmente non raggiungeresti altrove, perché altrove seguiresti subito una traccia e quindi non troveresti quelle informazioni. Penso anche, in generale, che non esista, o quasi, un libro che sia così cattivo, stupido da non contenere delle informazioni utili. Questo ha un risultato catastrofico

per quanto riguarda la mia biblioteca, perché compro più libri di quanto non sia in grado di digerire, però penso che effettivamente anche il comprare tanti libri, facendo naturalmente i conti con i soldi, con il tempo, con lo spazio, sia come puntare su tanti tavoli. Io penso che l'ignoranza sia fisiologica, tranne alcune chiazze in cui uno sa un po' di più o molto di più; in generale, la condizione fisiologica di partenza è l'ignoranza, che ognuno cerca di ridurre e non si può sempre pensare di partire dal capostipite, dal libro che è la fonte dell'informazione: molto spesso si tratta di abbeverarsi a una fontana lontana dalla prima sorgente e magari a una

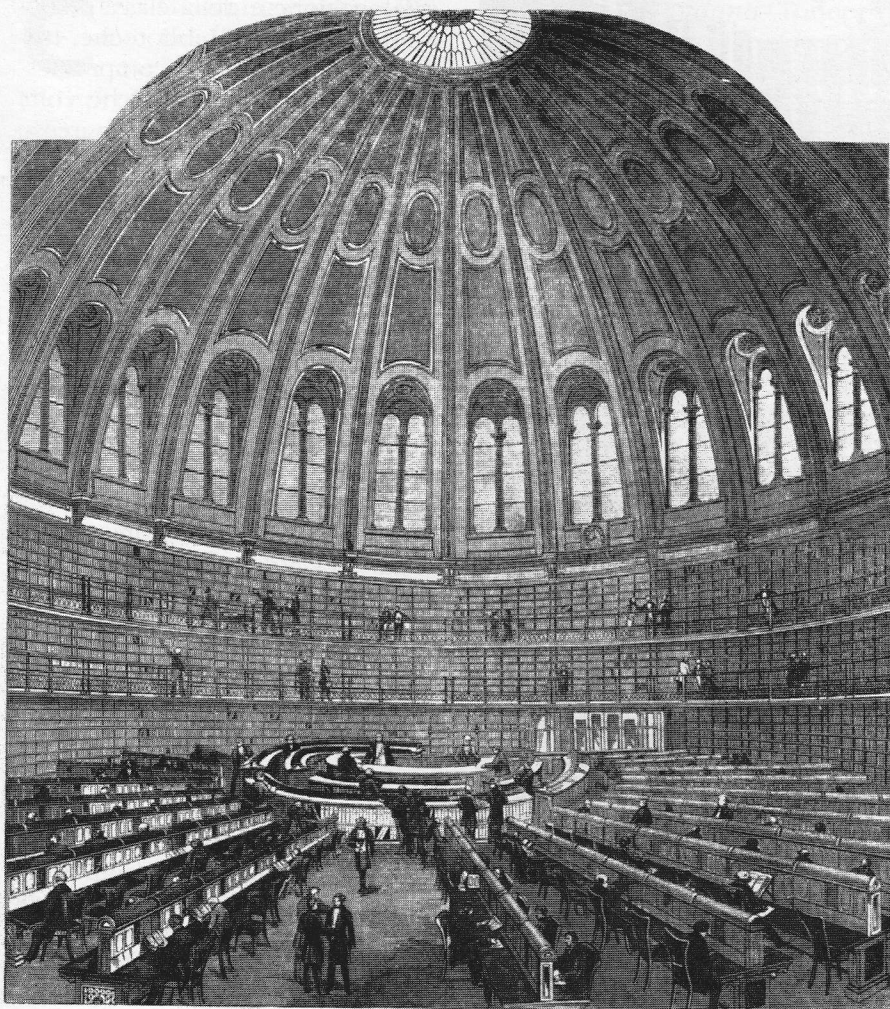
fontana che contiene anche un po' d'acqua sporca.

Che importanza ha nelle tue ricerche la ricostruzione di una biblioteca, di una libreria?

Tra i miei modelli c'è sicuramente il libro di Fèbvre sulla Franca Contea, nel quale c'è una ricostruzione di biblioteche di funzionari alto-borghesi; un'indagine pionieristica, più vicina al lavoro che ho fatto io sui libri di Menocchio ne *Il formaggio e i vermi*, è il bellissimo saggio di Dionisotti su Leonardo uomo di lettere, che uscì su "Italia medievale e umanistica". Qui c'è non solo una ricostruzione dei libri (l'elenco dei libri era già stato ricostruito da Solmi, se non erro) ma Dionisotti, oltre a correggere alcuni errori di Solmi, illumina il modo in cui Leonardo ha letto questi libri. Ricordo che c'è una curiosa coincidenza: sia Leonardo sia Menocchio avevano letto il libro di Mendeville e si erano anche fermati tutt'e due sullo stesso passo. C'è ancora moltissimo da fare in questa direzione, c'è da fare soprattutto perché mi pare che in generale si dia per scontato che i testi parlano da soli, come se ci fosse un solo modo di leggerli, mentre invece gli studi di teoria della ricezione, da Jauss in poi, hanno segnalato la ricchezza potenziale degli studi sul modo di leggere i testi.

Esiste la biblioteca "ideale" di Carlo Ginzburg?

La biblioteca ideale per me rimane la British Library, certo nella sua forma attuale destinata a scomparire, quella forma straordinaria — è un peccato che si perda — la cui forza è rappresentata dai suoi cataloghi straordinari. In America, una biblioteca che amo particolarmente, che ha, tra l'altro, il van-



◀ **British Museum: la sala di lettura in un'illustrazione del 1857.**

taggio degli "open stacks", è una biblioteca dell'Università di Chicago, la "Joseph Regenstein". Anche quella di Ucla, dove sono abituato a lavorare, è una biblioteca eccellente.

Sbaglio, o ti piacciono le biblioteche di grandi dimensioni?

Beh, nelle grandi biblioteche puoi seguire ogni eventuale curiosità che emerge nel corso della ricerca. Però dicevo prima che persino una biblioteca piccola e una biblioteca scalcinata in realtà riservano sempre delle sorprese. Mi aspetto qualcosa da tutte le biblioteche. Ho una visione, starei per dire dongiovannese delle biblioteche, perché in fondo, come a Don Giovanni piacevano tutte le donne, a me piacciono tutte le biblioteche, nel senso che anche la biblioteca più brutta ha degli elementi di fascino e può riservare una prospettiva di ricerca imprevedibile, un incontro con un libro che non si conosce.

Quali sono gli elementi che ti creano disturbo, delusione nelle biblioteche italiane?

Molto semplice: la maleducazione dei lettori, molto diffusa, e la maleducazione, certo molto più rara, o la scarsa collaborazione dei bibliotecari. Capita ancora di incontrare dei bibliotecari che vedono i lettori come scocciatori; mi pare di poter dire che negli archivi italiani questo non succede.

Cosa ti piace di più nelle biblioteche americane?

Gli scaffali aperti sono una grande risorsa, solo in parte sostituiti in Italia dalle sale di consultazione, che sono un'altra cosa. Ad esempio la Biblioteca Vaticana aveva una bellissima sala di consultazione, ce l'ha ancora, ma gli eccessivi "svecchiamenti", secondo l'idea in parte erronea che i libri più recenti sostituiscano i vecchi, pur-

troppo tendono a peggiorare la qualità dei vecchi apparati di consultazione. Maggior rispetto per i libri, scaffale aperto e cataloghi computerizzati, questi tre elementi combinati insieme in parte giustificano la buona fama delle biblioteche americane.

Proprio nel Nordamerica si sono sviluppate alcune teorie sulla morte delle biblioteche, del libro, sulla civiltà senza carta. Ci credi? E se ci credi, come vivi questa profezia, ti spaventa, ti preoccupa, o cosa?

C'è un tentativo di superare il supporto cartaceo, ma questo non vuol dire una società senza biblioteche, vuol dire che il lettore potrebbe in determinati casi — bisogna vedere quali e quanti — trovarsi di fronte invece che un libro, un visore. Ora, già da molti anni nella British Library e, più recentemente a Parigi, alla Bibliothèque nationale, sempre più spesso mi capita di dover consultare dei libri su microfiche, ma questo non lo trovo assolutamente scandaloso, questo non è il superamento della biblioteca. C'è una sproporzione tra la fragilità dei libri e il numero dei lettori; abituarsi ai visori non è una tragedia e tutto questo non ha niente a che fare con il superamento delle biblioteche in quanto tali. La biblioteca non si basa sulla carta, bensì sull'informazione. Della biografia intellettuale di McLuhan non so nulla, però suppongo che abbia diffuso, abbia divulgato, in maniera diciamo risonante, forse anche grossolana, delle tesi che erano state già formulate da Ong. Ong è un gesuita, interprete della perdu-

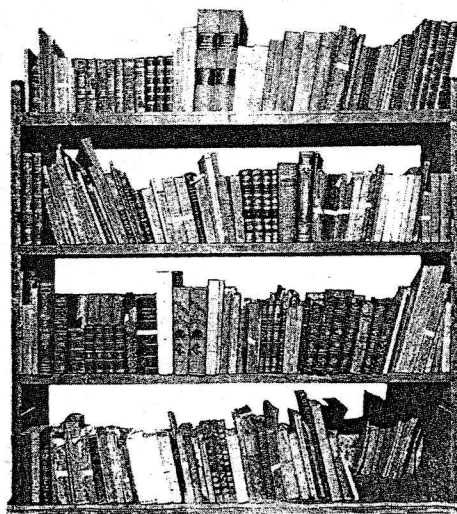


Foto Lotus Carros

rante attenzione dei gesuiti ai mezzi di comunicazione. In questo senso non vedrei le teorie cui tu accennavi come un fenomeno nordamericano, ma piuttosto come un capitolo della storia ap-

passionante dei rapporti fra i gesuiti e i mezzi d'informazione. In ogni caso il rapporto di continuità tra la biblioteca di carta e la biblioteca tecnologica non solo è ineliminabile ma deve essere assicurato.

La biblioteca privata di Carlo Ginzburg è identificabile immediatamente come la biblioteca di uno storico o è qualcosa di diverso, qualcosa di più?

Innanzitutto io non sono un bibliofilo, ho pochissimi libri di valore. Ho alcuni libri di difficile reperimento e molti di questi mi sono stati regalati dal mio amico Adriano Sofri, che ha invece una competenza, in fatto di libri, che io non ho. C'è un libro che ho desiderato per alcuni anni, perché era uno strumento di lavoro di cui avevo bisogno, e, per un puro caso, un caso curioso, perché io sapevo che ci saremmo visti oggi, l'ho trovato ieri, cioè il destino mi ha guidato verso questo libro. Ieri ero a Parigi, una breve sosta, un giorno, e finalmente ho potuto comprare il *Dictionnaire* di Bayle: stavo andando verso la Gare de Lyon, pensavo di cenare, ad un certo punto, di fronte a un bivio, invece di andare a sinistra, sono andato a destra, ho visto, attraversando la strada, un libraio antiquario e mentre mi avvicinavo ho capito che, era una speranza la mia, ma si è poi materializzata, stavo finalmente andando verso il ➤

dizionario di Bayle, un libro che avevo cercato inutilmente in Olanda, a Los Angeles, beh, la fortuna mi ha aiutato. Si tratta di un libro prezioso, ma non rarissimo, ne avevo bisogno per il mio lavoro, non è il libro raro in sé che mi interessa. Cos'ho? Bah, ho libri che in qualche modo rientrano nei miei interessi, che vuol dire tutto e nulla, questo vuol dire anche che compro dei libri che si legano a delle cose che mi piacerebbe studiare, mi incuriosiscono, magari poi per vent'anni quei libri rimangono lì, morti, e poi improvvisamente entrano nel vivo di una ricerca.

Questo mi è capitato molto spesso, devo dire che mi capita sempre più spesso. Intanto ho un numero cospicuo di libri di storia dell'arte, e sempre più spesso sono indotto a cercarne. Avevo comprato libri di Berenson, su Berenson per alcuni anni senza sapere bene perché, a parte una generica curiosità. E poi a un certo punto, di colpo, l'anno scorso dovevo parlare, alla Fondazione Longhi, di un libro molto bello, il carteggio Longhi-Berenson curato da Cesare Garboli: mi sono messo sul tavolo di cucina, perché è un tavolo grande, perché ho un'attrazione per le cucine come luogo di lavoro e

anche perché il mio studio, a parte il computer, è tutto pieno di libri, è in un disordine tremendo, e quindi ho messo lì tutti questi libri, di Berenson e su Berenson che avevo raccolto nel giro di alcuni anni. Quello che dovevo dire ha preso corpo dal dialogo con dei libri acquistati quasi per caso e questo mi capita sempre più spesso. Ho libri di storia dell'arte, ho libri di storia, certo, molti romanzi, libri di antropologia, libri di critica letteraria, di filosofia, anche se la sezione di storia dell'arte è particolarmente ampia. Certo, mi capita di comprare dei libri che poi non uso mai, ma mi vien fatto di dire non li ho ancora usati.

Problemi di accumulo, problemi di ordine, o di disordine. Cerchi di risolverli? Ti fai aiutare dal computer?

No, non mi faccio aiutare dal computer, non ho voglia di perder tempo a ordinare la mia biblioteca, forse faccio male, sono certamente molto disordinato. Ormai mi sono abituato a convivere con il disordine, anche se è un problema che sento. Fra l'altro molti miei libri sono negli Stati Uniti, quindi certe volte il libro che cerco qui è là e spesso il libro che cerco lì è qui.

Domanda di prammatica. Hai letto tutti i libri della tua biblioteca?

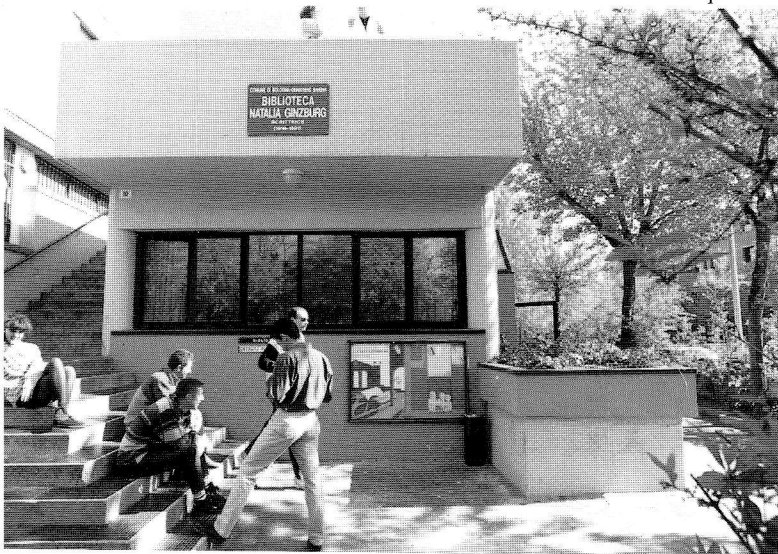
Potrei rispondere: non ancora, aggiungendo "Ars longa, vita brevis", il motto già ricordato, il motto chiave, nel senso che so che non potrò leggerli. Mi raccontavano di

qualcuno che diceva: espongo delle porcellane ma non è che mangi in tutte le porcellane che espongo. Delio Cantimori aveva un'enorme quantità di libri, comprava libri con una voracità straordinaria; ricordo che una volta andai con lui a Porta Portese e lui comprava oggetti strani, tagliacarte in quantità, e poi tanti libri, devo dire che in qualche modo Cantimori mi ha trasmesso questa fiducia nella possibilità di usare dei libri irrilevanti. Forse si tratta di un tentativo di padroneggiare col caso la sproporzione tra la lunghezza dell'arte e la brevità della vita, non so potrebbe essere questo.

Recentemente una delle più grandi biblioteche di quartiere di Bologna, quella del quartiere Savena, è stata intitolata, per iniziativa degli utenti, a Natalia Ginzburg. Intanto devo dire che questa iniziativa ha toccato molto sia me che i miei fratelli. Io sono rimasto personalmente molto colpito, per quel che ho potuto vedere, da questa biblioteca, dal suo funzionamento, dalla personalità della bibliotecaria, la signora Roberta Ballotta, una persona di primissimo ordine, che possiede una spregiudicatezza, nel senso migliore del termine, nell'uso della biblioteca, nel cercare di raccogliere delle fasce di lettori che sarebbero potenzialmente esclusi da quel tipo di biblioteca. Spero che di biblioteche come questa ce ne siano molte e ce ne possano essere molte in futuro.

Cosa sono i bibliotecari per te, degli intellettuali, dei tecnici, degli eruditi, dei burocrati o qualcos'altro?

Devo dire che, nonostante Gramsci, tendo a non usare il termine intellettuale come sostantivo, cioè lo uso come aggettivo. Mi pare un termine inflazionato, quindi "intellettuale" non lo direi di nessuno: i



professori sono professori e i bibliotecari sono bibliotecari. Ora io credo che ci siano bibliotecari che debbono occuparsi in parte di questioni burocratiche, altri invece che devono svolgere un lavoro diciamo di tipo erudito, ecc. ecc., quindi non azzarderei una definizione. Le persone che ho incontrato nelle biblioteche sono molto varie: ho incontrato delle persone che non sembravano nemmeno particolarmente interessate ai libri, così come ho trovato persone molto consapevoli del lavoro che facevano e dell'importanza del compito che svolgevano, cioè ho trovato un po' di tutto. Io direi francamente lo stesso dei professori universitari, senza esitazione, c'è di tutto.

Ultima domanda. Io, personalmente, da lettore appassionato di narrativa, di romanzi, ho gustato sempre moltissimo i tuoi libri per la loro altissima qualità letteraria, per le modalità, i ritmi, spesso serrati, della narrazione storica e tante altre caratteristiche che è più facile ritrovare nei romanzi. Dobbiamo aspettarci, come già è avvenuto per altri, qualche tua prova narrativa tout court?

Questo mi sento di escluderlo. Dio mio, tutto è possibile, ma ci metterei tranquillamente la mano sul fuoco. Penso di non avere nessun talento in questa direzione. Penso che la mia passione per la letteratura possa aver avuto certamente una ricaduta sul mio stile di comunicazione. Cioè diciamo che fin dal primo libro che ho scritto mi sono prefisso molto consapevolmente di toccare due tipi diversi di pubblico al tempo stesso, cioè un pubblico di specialisti e un pubblico più ampio. È chiaro che non ero disposto a sacrificare il rigore scientifico, quindi non era la divulgazione che mi interessava, ma l'idea di rappresentare i risultati delle ricerche in modo tale da poter toccare questi due gruppi di



Nelle due foto la biblioteca del quartiere Savena di Bologna recentemente intitolata a Natalia Ginzburg.

lettori. In certi casi mi sarà riuscito di più, in altri casi mi sarà riuscito di meno, c'è da dire che certi libri sono più difficili intrinsecamente, altri sono più facili. Direi però che anche il libro difficile può toccare un pubblico, maggiore o minore, di non specialisti. L'idea di scrivere non per i soli specialisti è comunque un progetto consapevole. Non nasconde nessuna

intenzione di cambiare mestiere. Curiosamente una conversazione su questo tema stamattina l'ho avuta con Paolo Di Stefano del "Corriere della sera", che mi poneva la stessa domanda: mi è venuto fatto di rispondergli con una variazione sul tema "meglio un asino vivo che un dottore morto", cioè meglio quindi uno storico vivo di un cattivo romanziere. ■